



PERIODICO DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO Rouré
N. 20 - Giugno 1978

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Linguaggio e pensiero (Ezio Martin)
- Dron lou sôli d'la bialière (Remigio Bermond)
- Una speranza per la cultura provenzale alpina (Guio Sobiele - Caanitz)
- Diavoli e streghe nelle leggende delle nostre valli (Silvio Berger)
- Lou Curà de Cucugnan (Serile Sandre Gay)
- Barbou Mil e le neboù vengù dè Frônse (Remigio Bermond)
- Blagga vialètrina (Jan dè la Clero)
- Notiziario
- El curbass e la saladde (Andrea Vignetta)
- Detti e proverbi di Valchisone (Serile Sandre Gay)

Direttore responsabile:
G. Remigio BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio S.r.l. - Novara
Abbonamento annuo (4 numeri):
ITALIA: L. 2.500 - FRANCIA: 20 fr. f.
Altri Paesi: 3.50 dollari.
Un numero: L. 700

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione individuale dei loro autori. I manoscritti non vengono restituiti.

Linguaggio e pensiero

a cura di EZIO MARTIN

Quando venni ad insegnare a Pinerolo, conobbi una collega, zelante professoressa d'italiano e storia, che si lagnava spesso degli errori, tanto nella forma che nel concetto, commessi dai suoi incorreggibili allievi. «Tutta colpa del dialetto. A vivere in un ambiente di espressione dialettale, vengono a mancare del mezzo idoneo a rappresentare compiutamente il pensiero». Partendo da questa spiegazione del fenomeno, si poteva dedurre che i Toscani dovrebbero ancora oggi rivelarsi in blocco grandi scrittori, dato che toscaneggiano fin dall'infanzia; il che è lungi dalla realtà, come la mia collega poteva constatare già allora con gli alunni toscani facenti parte del centro allievi della Juventus a Villar Perosa. D'altronde so bene che i nostri padri, completamente ignoranti dell'italiano finché non varcavano per la prima volta la soglia della scuola, negli studi secondari superiori figuravano fra i primissimi in italiano. Lo stesso ho potuto constatare con gli Sloveni che venivano a studiare nelle scuole secondarie italiane di Gorizia.

Sono trascorsi dodici anni. La situazione dialettale, pure in così breve lasso di tempo, è notevolmente mutata. Una brillante dimostrazione ce ne è stata offerta dal maestro Mauro Martin nei numeri 16 e 19 della VALADDO. Mutata anche per il piemontese, che perde terreno non meno del patouà. Il conformismo nei riguardi dell'italiano (e quale italiano!) si è insediato dappertutto. Ebbene, le geremiadi della mia collega continuano a tamburo battente; quest'anno sono giunte al livello della disperazione. «Guardi qui che strafalcioni, guaiava un giorno mostrandomi i compiti in classe di 1^a. E' una cosa esasperante».

E infatti, era davvero una cosa esasperante, o esilarante, a seconda dei punti di vista, lo mi sentivo perplesso: la prima era composta di ragazze intellettualmente vivaci, e lo riconosceva anche la mia collega. E allora, come mai? Condussi una mia indagine, dalla quale risultò che su 27 alunne, tutte residenti a Pinerolo o a Cumiana, 15 non capivano e tanto meno erano in grado di parlare il piemontese. 7 erano in grado di capirlo ma non di parlarlo, 5 soltanto sapevano parlarlo. Quindi, nella maggioranza delle famiglie l'italiano regnava sovrano. Ne riferii alla mia collega chiedendole se tanta mediocrità in italiano fosse ancora imputabile alla situazione dialettale. «Non proprio, mi disse; ma è la scuola media che non istruisce più in modo sufficiente, e noi ne raccogliamo l'eredità».

Dunque, ieri il dialetto, oggi la scuola media. E perché non il fatto che l'italiano in uso oggi non è migliore del piemontese di ieri? In realtà, non sa scrivere, non sa esprimersi correttamente e chiaramente chi, pur avendo seguito un corso di studi regolare, non sa pensare. E viceversa, chi sa pensare, sa esprimersi compiutamente e brillantemente anche nel suo dialetto. Infatti, linguaggio e pensiero sono strettamente collegati, indipendentemente da quello

che può essere il mezzo di espressione, sia esso l'italiano o il francese o il piemontese o il patouà, purché sia ricco, genuino, vivace, e quindi in grado di esprimere adeguatamente il pensiero (una mia allieva di terza, che fino a quattro anni fa studiava nelle scuole francesi di Tunisi e parlava francese in famiglia, è ora fra le migliori anche in italiano).

In proposito è illuminante il volumetto di Paul Chauchard «Le langage et la pensée» che, come tutti quelli pubblicati nella collezione «Que sais-je?» delle Presses Universitaires de France, costituisce un ottimo compendio di opere più vaste e ponderose. In esso l'autore procede a un'analisi dell'interdipendenza tra linguaggio e pensiero, mettendo in risalto la differenza di fondo tra l'uomo e l'animale.

Questa differenza fondamentale non sta tanto nell'aspetto o nella diversità somatica quanto nel fatto che l'uomo parla e l'animale no. Il linguaggio parlato rimane la barriera insormontabile che separa radicalmente l'uomo dall'animale. Il miracolo «uomo» è possibile perché l'essere umano è predisposto a parlare, il che non è attuabile per gli animali, nemmeno per quelli più simili all'uomo come le scimmie, perché il loro cervello è troppo povero di neuroni. La Natura si è dimostrata provvida anche nel rendere l'infanzia dell'animale più breve di quella dell'uomo: l'animale, povero di acquisizione mentale, diventa rapidamente maturo per la sua vita vegetativa; l'uomo invece, che attraverso il linguaggio deve formarsi un'anima razionale iperbolicamente superiore a qualunque capacità di pensiero animale, necessita di una maturazione ben più lunga, poiché impara a pensare imparando a parlare.

Il cervello dell'uomo matura lentamente ed è interamente costituito soltanto all'età di sette anni. I progressi che l'uomo compie nei primi anni di vita dipendono da questa maturazione del cervello attraverso l'ambiente socio-familiare che educa e stimola l'essere umano. Senza questo stimolo, la maturazione del pensiero non avverrebbe. Un bambino settenne può sembrare ancora lontano dallo stadio adulto, ed infatti lo è; eppure ha già subito influenze educative irreversibili. Quello che avrà assimilato fino a sette anni sarà il necessario; quello che assimilerà in seguito sarà l'accessorio condizionato dal necessario acquisito. Munito della facoltà di pensare maturata nel corso della sua lunga infanzia, l'uomo adulto sarà capace di un progresso al quale non è possibile fissare limiti definiti. Se tale maturazione di base non sarà avvenuta (per esempio, per isolamento del bambino dall'ambiente umano), il suo pensiero resterà allo stadio rudimentale.

Come si sa, il primo linguaggio del bambino è il grido: grido spontaneo motivato da sensazioni o bisogni, il quale non si distingue nella sostanza da quello dei cuccioli degli animali superiori. Ma esso provoca le reazioni dell'ambiente umano circostante, che si affrettano a favorire la soddisfazione dei bisogni della piccola creatura. Ben presto la piccola creatura, per riflesso condizionato, si accorge delle reazioni dell'ambiente provocate dal suo grido, che allora diventa soggettivamente motivato: questo è il caso, per esempio, del bambino che grida per farsi prendere in braccio. Il grido si associa poi a qualche altra tendenza imitativa, come il sorriso, che inizialmente è un semplice riflesso, verso i due o tre mesi diventa imitativo, poi spontaneo e completo verso i sei-otto mesi.

Il periodo prevocale iniziato col grido si completa, verso il secondo mese, con l'apparizione dell'articolazione confusa di suoni (detta «lallazione»), una specie di gioco vocale che dura fino ad un anno. E' questa la prima manifestazione dell'attività articolatoria, processo innato (poiché si verifica anche nei bambini sordi), una specie di ginnastica con cui il piccolo essere umano coordina i muscoli appositi e diventa atto al linguaggio articolato.

A questo cinguettio spontaneo e senza significato specifico segue un periodo preverbale nel quale l'attenzione del bambino crea tutto un condizionamento audio-fonatorio; così egli tende a ripetere i suoni che prima emetteva casualmente, per esempio dei p-p e m-m in cui l'ambiente familiare, estasiato, crede di scorgere le prime parole. Quando il bambino prende a riconoscere nel parlare altrui un'analoga con i suoni che emette e un qualche significato, entra nell'età linguistica propriamente detta, grazie ai riflessi condizionati provocati dalla ripetizione di un dato suono (o combinazione di suoni) in circostanze analoghe.

Così il bambino si avvia verso uno stadio superiore in cui, per essere inteso, non adopera soltanto il suono, ma la parola; cioè si avvia verso lo stato *locutorio* che dura all'incirca dal 12° al 20° mese. Nel corso del suo secondo anno di vita, il bambino scopre che tutto può essere designato con la parola. Le parole sono ancora isolate, non corrispondono ad un linguaggio interiore, ma il vocabolario si accresce con un massimo d'intensità fra i 16 e 24 mesi. Se, verso i 12 mesi, la parola pronunciata era ancora alquanto aleatoria, essa acquista a poco a poco un significato che supera i limiti della sua articolazione (diventa cioè parola-frase) e che tende verso l'associazione di due pa-

role in un tentativo di frase. In meno di due anni la lallazione è diventata linguaggio, specialmente verso i due anni e mezzo con l'apparizione dei pronomi io, mi, me.

Occorreranno certo ancora molti progressi, ma intanto è apparso il pensiero umano che associa non solo immagini, ma parole. Ormai l'accostamento con l'animale diventa impossibile, poiché nel corso del secondo e terzo anno l'essere umano, mediante l'acquisizione del linguaggio, passa dallo stadio puramente vegetativo a quello umano del pensiero. Quando il bambino comincia a designarsi con «io» ha acquisito piena coscienza di se stesso. Non solo impara a farsi capire, ma attua la possibilità di pensare, di riflettere sulla sua presenza nel mondo. Perciò si vede quanto sia irrazionale da parte degli adulti ostacolare questo sviluppo parlando ai bambini un linguaggio infantile, quello che noi chiamiamo *parlā patet*, che può soltanto ritardare nel bambino l'accesso al vero pensiero.

Tale progresso, come è stato detto, si sviluppa fino all'età di 7 anni, al di là dei quali non si può accedere pienamente ad una cultura superiore se la maturazione non è avvenuta entro questo limite. Detto periodo è quello in cui l'uomo sviluppa, mediante il linguaggio, un pensiero proporzionato alla sua intelligenza congenita, e ne è debitore all'ambiente circostante, per esempio alla famiglia. Se il linguaggio ambientale sarà stato vivido, ricco, preciso e sfumato, le medesime qualità saranno quelle del pensiero di chi avrà subito tale felice esperienza formativa. Se il linguaggio sarà stato opaco, povero, superficiale, sommario e dozzinale, così sarà anche il pensiero dell'uomo. Il bambino che non ha ricevuto a tempo debito, per il tramite del linguaggio, un bagaglio intellettuale sufficiente, non potrà acquisirlo in seguito, poiché il cervello perde gradatamente le sue possibilità.

Questo è il succo del discorso di Paul Chauchard. Alla luce del suo concetto fondamentale («s'impara a pensare imparando a parlare») appare come un errore colossale il pretendere d'insegnare al bambino una lingua che non è la nostra, poiché così si limitano automaticamente le sue facoltà di pensare. Per arricchire intellettualmente il bambino parlandogli italiano, bisogna anzitutto che il nostro italiano sia di buona lega. Se affermiamo senza batter ciglio «allora ci ho detto», se non cogliamo la sfumatura fra due sinonimi (per esempio, *tra furbo e scaltro*), se adoperiamo in tutte le salse il verbo «fare» al posto di quello appropriato, e cento altre cose ancora, al bambino insegneremo soltanto a commettere (non a «fare») degli errori da cui il suo intelletto non si libererà più e limiteremo la sua capacità di pensare con coerenza. E non ci sarà nessuna scuola media al mondo che potrà porre rimedio allo sconquasso. Questo è probabilmente il caso delle pur brave allieve di prima alle quali ho accennato in precedenza.

Ecco perché i nostri padri che sapevano l'italiano lo scrivevano veramente bene. Formatosi in un ambiente in cui si parlava ancora un patouà agile ed appropriato, acquisivano una facoltà di pensare automaticamente sviluppata. Frequentando la scuola, imparavano il corretto italiano scolastico (che a quell'epoca era davvero di ottima fattura) e lo mettevano al servizio di un pensiero sicuro di sé, maturato attraverso l'uso di un dialetto che era anch'esso di ottima fattura.

Oggi la nostra situazione linguistica si presenta seriamente compromessa. Il nostro plurilinguismo dispersivo e superficiale non favorisce certamente la maturazione del cervello quale l'intende la psicofisiologia. Il patouà provenzale, idioma di laboriosi montanari, è andato impoverendosi e imbastardendosi fino a diventare irriconoscibile nel giro di pochi decenni. Il piemontese, col quale troppo spesso è stato sconsideratamente barattato, sta subendo il medesimo processo degenerativo. Ad entrambi subentra un italiano d'accatto, che il cialeccio mediocre, futile e svagato dei mezzi di comunicazione di massa, di una politica bizantineggiante, di un giornalismo deteriorato, di un intellettualismo rozzo e presuntuoso non promette di correggere e di migliorare.

Peccato che a pagare tutto ciò, in termini di autentica cultura, siano i giovani, quelli delle nostre valli come quelli di Cumiana o di Pinerolo.

Leggete e diffondete

"LA VALADDO"

Dron lou sôli d'la bialière (1)

Lou sôli que s' nen von lonc la bialière
qu' s'icoule tranquile a mèi dè clou bau prô
que von d' lâz ltsarèna a la Soutsière,
is drèison e festou i vénon m' rancountrô.

I m'arcounouison e: « Sà-ou tournà a mizouùn? »
la semble qu'im dizon en soupant la tete,
« Anà pa via, l'ée 'l moumènt plu bouùn
pr'itô abouù nou e fô un dzourn dè fete!

Astà-ou a l'ombre e icoutà lâ vouù
dâ soufle e dâz uzau e d'la nature;
itâ tranquile, ou l'aven pa abouù vou
per clâ doua pèira... e pèi notre pèl ére dure!

Din notra brôntsa ouz aven 'ncô lou nîn
dâ merlou e dâ tsiquecs e, pâ fini,
lei vénon d'cô lâ prassa e lou tin-tuîn...
E aloure, soubrà abouù nou, l'avènen isî!... »

Oh, sôli, mouù bau sôli, amics e frairi
d'un dzourn pasà e qu' tourne pa mai arèire.
bouù tout 'l cœur isî, din notri cairi,
la m' plairia prou soubroù, ou pouli zè crèire!

Ma l'ée pa mai pousiblle, leisamèzoù dire,
perqué mi enquèou a siouc un groo babau,

eic un barouùn da fô, da lèire, da icrire,
e a vaouc d'un caire a l'autre per plôna e cau;

a siou pa mai qui gosse qu'ou councouïa,
qu' tirôve dè peira e dipitôve lou nîn,
enquèou a icriou en proze e 'n pouzlia
e a leisou vioure lou merlou e lou cardlin...

E clou bau sôli i vouliou 'ncô m' parlô,
mè dire une cantità dè bella tsoza
ma un briou plu fort d'aurette lou fai brandô
beq 'l soulelh s'icount din d' nebbia roza.

Aloure mi ei coumprée que clouz amics
per mi i sention plucca d' coumpascioun:
s'aviou leisà ma dzent, mou prô, mou brics
a meritôvou encô lour coumprenscioun?

Un groo camioùn planot s' nen vaj rounflet
dâ gron tsamin a la poua. E mi, astâ,
argadou l'aigue que vai c'mà un fièl d'ardzent
din la bialière e is pert din 'l vert d'un prâ

dout un ône gri roudzilhe une plantoursine.
Sens sé mèlô dè tou qui gron tapadze
as direndze pô e â malhe planot sa sine:
l'ée mequé un ône ma el èe segure ben sadze...

REMIGIO BERMOND
Manteneire de la lengo - Pradzalà

1) Parafrasi della poesia « Davanti San Guido » di Giosuè Carducci



Davanti ai salici della gora

I salici che difilano lungo la gora
che tranquilla scende in mezzo a quei bei prati
che vanno dalle ltsarèna a Soucheres,
si drizzano e festi mi vengono incontro.

Mi riconoscono e: « Sei tornato a casa? »
pare che mi dicano scuotendo il capo,
« Non andar via, è il momento migliore
per star con noi e far un po' di festa!

Siediti all'ombra ed ascolta le voci
del vento e degli uccelli e della natura;
sta tranquillo, non ce l'abbiamo con te
per quelle due pietre... e poi la nostra pelle era dura!

Fra i nostri rami abbiamo ancora i nidi
dei merli e dei rampichini e, non è finito,
ci vengono anche i passerii ed i fringuelli...
Ed allora, resta con noi, restatene qui!... »

Oh, salici, miei bei salici, amici e fratelli
d'un tempo passato e che non torna indietro,
con tutto il cuore qui, nel nostro paese,
mi piacerebbe assai restar, potete crederlo!

Ma non è più possibile, lasciatemelo dire,
perché io oggi sono importante.

ho molto da fare, da leggere, da scrivere,
e vado di qua e di là per pianure e colline:

non sono più quel birichino che conoscevate,
che tirava sassi e distruggeva i nidi,
oggi scrivo in prosa e in poesia
e lascio vivere i merli ed i cardellini...

E quei bei salici volevano ancora parlarli,
dirmi una quantità di cose belle
ma un soffio di vento li fa oscillare
mentre il sole si nasconde in nuvole rosa.

Allora ho capito che quegli amici
per me provavano più solo compassione:
se avevo lasciato la mia gente, i miei prati, le mie montagne
meritavo ancora la loro comprensione?

Un grosso camion adagio se ne va ronfando
lungo la salita della strada. Ed io, seduto,
osservo l'acqua che va come un filo d'argento
nella gora e si perde nel verde di un prato

dove un asino grigio rosicchia l'erba.
Senza curarsi di tutto quel fragore
non si scomoda e consuma adagio la sua cena:
è solo un asino ma è certamente molto saggio..

la valaddo - 3

Una speranza per la cultura provenzale alpina

GUIU SOBIELA-CAANITZ

Quest'articolo è stato scritto nella primavera del 1977, quando si sperava tanto nella legge piemontese per la tutela e la valorizzazione delle lingue e delle culture regionali. Malgrado il governo abbia poi rinviato questa legge, non possiamo rinunciare all'esigenza di far entrare queste lingue nelle scuole. Da questo punto di vista, le riflessioni che seguono ci pare restino attuali. (g.s.c.)

Le Alpi nella civiltà d'oc

Le valli provenzali delle Alpi Marittime e Cozie formano l'estremo lembo orientale di un'ampia area linguistica che va fino ai Pirinei ed al Golfo di Guascogna e in cui dal latino sono sorti i diversi dialetti d'oc. Nel nostro secolo certo lo spietato livellamento perpetrato dalla Francia ha ridotto notevolmente il numero di coloro che si valgono quotidianamente dell'avita favella. Essa però resta almeno intesa dalla stragrande maggioranza degli indigeni, tanto più che, perso nel 1960-62 il vasto impero africano, abitanti sempre più numerosi dell'antica Gallia transalpina hanno riscoperto le millenarie realtà etniche e linguistiche delle loro terre. Si può quindi attribuire al provenzale un buon

terzo dell'esagono sottomesso al potere parigino.

Meglio che di Occitania però si deve parlare di **terre d'oc**. Anche lasciando da parte lingue vere e proprie come il friulano, il piemontese, il provenzale ed il sardo, l'Italia si divide in diverse aree dialettali. Un Veneto ed un Siciliano ben difficilmente s'intenderebbero a vicenda senza l'aiuto del plurisecolare « idioma gentile » illustrato dalle Tre Corone fiorentine e adottato poi rapidamente come veicolo aulico e culturale tra Gottardo e Capo Passero. Nella Gallia meridionale invece, come del resto nella Grecia (antica e moderna) ed in Norvegia, le vicende storiche hanno finora impedito la nascita di una **coine** unica: nemmeno quella di Mistral vige dal Ceveno all'Atlantico, né dalle prime colline limosine ai ghiacciai pirenaici. Per secoli infatti Basso Rodano, Ceveno e Monti del Fourès separarono dalle altre terre d'oc la Provenza, il Delfinato, il Vivarès ed il Pourès meridionale, orientati invece verso Borgogna e Svevia. Non per nulla grandi imperatori quali Federico Barbarossa e Carlo IV di Boemia furono incoronati re di Borgogna a Sant-Trefume d'Arle. In queste terre, grazie al genio di Mistral, prevale sin dallo scorso secolo il sistema ortografico provenzale del Fe-
librige.

Quelle terre d'oc dell'antico Sacro Impero comprendono l'area del provenzale marittimo e del basso Rodano, base della lingua letteraria, e la **Gavoutino** o area del **gavot**, parlato nelle Alpi ed in qualche zona del Vivarès e del Fourès. Il **gavot** si distingue dal provenzale marittimo per la mutazione di CA iniziale in CHA (**chabro**, **chantar**) e la caduta della T intervocalica latina (**marriho**, **venguho**).

LA CIVILTÀ PROVENZALE A SCUOLA

Ora nella **Gavoutino** orientale, parte della Regione Piemonte, è sorta una nuova speranza. Si è finalmente sancita una rivendicazione fondamentale della tuttora valida Carta di Cives/Chivasso del 1943. Il 24 marzo 1977 è stata approvata dal Consiglio regionale la legge n. 54, il cui articolo 6 prescrive: « La Regione riconosce (...) i corsi di educazione linguistica e di cultura piemontese tenuti nelle scuole di ogni ordine e grado ». Ora secondo la relazione acclusa la legge « si riferisce » tra l'altro « alle espressioni linguistiche e culturali (...) di valli alpine della provincia di Cuneo, delle valli val-

desi, dell'alta valle Susa (occitano e provenzale) ». Da questa stesura alquanto involuta, frutto di ardui compromessi, risulta che si può ormai far entrare nelle scuole la lingua e la civiltà delle Alpi provenzali — non certo nel programma degli esami, ma almeno nell'orario normale —. Inoltre, per la preparazione degli appositi docenti, gli articoli 2 e 4 prevedono corsi regionali aperti a chiunque abbia « un titolo di studio di scuola media superiore ».

Ora bisogna assicurare il successo, nelle valli cisalpine d'oc, di tali corsi e dell'insegnamento « di educazione linguistica e di cultura piemontese ». Urge anzitutto convincere insegnanti, amministratori e genitori di quanto convenga far entrare nelle aule la civiltà locale e specie il suo veicolo, il provenzale sotto la sua duplice forma, dialetto alpino e lingua letteraria. Andrebbe steso, ciclostilato (o stampato) ed opportunamente distribuito un quaderno tascabile intitolato ad esempio **Il provenzale a scuola - perché?**, il quale, in modo semplice, rispondesse ai nemici di tale insegnamento e ne spiegasse i sommi vantaggi.

- Colma l'abisso tra scuola e vita, tra lingua della scuola e lingua della vita.
- Insegna al fanciullo a rispettare genitori ed avi.
- Lo mena a parlare e scrivere un italiano migliore evitando gli sbagli dovuti al dialetto.
- Agevola lo studio del francese e dello spagnolo.
- Rende il fanciullo più critico di fronte alle lusinghe della pubblicità commerciale e specie della pseudocultura televisiva.
- Lo rende immune da ogni idolatria della nazione.
- Lo avvezza a guardare oltre il confine di Stato.
- Lo educa ad un europeismo radicato e quindi autenticamente umano.

Il provenzale a scuola - perché? dovrebbe anche contenere una cartina della **Gavoutino** ed un'altra dell'Occitania e presentare un compendio di storia linguistica e culturale, rilevando la filiazione diretta dal latino al provenzale e la grande influenza dei trovatori sulle letterature europee.

Un quadernino del genere spianerebbe il cammino ai corsi prescritti dalla legge n. 54, rendendo ovvio il loro indirizzo fondamentale: preparare maestri e professori ad impartire un insegnamento, non solo di provenzale, ma anche e soprattutto in provenzale. Ben poco infatti gioverebbero le migliori ricerche sulla parlata locale se essa rimanesse del tutto assente dal resto della vita scolastica. Non si devono ripetere gli errori di certi insegnanti valdostani, i quali, fuori dalle lezioni (prescritte) di francese e di storia e geografia regionali, si valgono unicamente dell'italiano, anche per far cantare agli alunni canti in dialetto, anche per iniziarli alla ricchezza della loro flora alpestre, perfino nel corridoio e durante gli intervalli. Questi professori e maestri, sformati dalla magistrale italiana, si fanno, anche colle migliori intenzioni, i bec-

UGO PITON MANTENEIRE DE LA LENGU

Nel corso della manifestazione patoisante svoltasi a Villaretto Chisone il 24 giugno scorso per iniziativa dell'amministrazione comunale di Roure il nostro collaboratore Ugo Piton di Charjau è stato nominato « Manteneire de la lengu ».

Il riconoscimento viene a premiare la lunga e meritoria attività del nostro amico Piton, la sua fedeltà ai valori della cultura locale e delle tradizioni delle nostre popolazioni valligiane.

La figura e l'opera di Ugo Piton sono troppo note ai nostri lettori perché si debba tessere, su queste colonne, un suo nuovo elogio. Ci limitiamo quindi a complimentarci con lui per il ben meritato titolo di « Manteneire » certi che anche per il prossimo futuro saprà tenere alti i valori della civiltà e della cultura chisoniane.

chini della civiltà indigena di quella terra francofona.

Va seguito invece l'esempio della brava maestra piemontese Silvana Perona, la quale, mandata ad Elvo (Val Mairo) senza conoscere la lingua del nuovo ambiente di lavoro, è riuscita ad impararla abbastanza da far regnare in quell'umile scuola complessiva un clima di spontanea libertà in cui gli scolari si esprimono senza timore nell'avita favella. Tale esempio, ed altri di insegnanti che si valgono del piemontese in diverse scuole della Regione,

provano che un'apposita preparazione pedagogica li potrebbe mettere in grado di avvicinarsi al solo ideale veramente umanistico: formar giovani che, lasciando la scuola d'obbligo, oltre a saper bene l'italiano, siano radicati nella propria lingua ed in essa abbiano imparato ed incominciato ad impossessarsi del mondo. Giovani Provenzali, tanto per fare un esempio, che, discorrendo con genitori o compaesani, non parlino di « Berlino » « Zurigo » « Lione » o « Parigi », ma bensì di Berlin Zuric Lion o Paris.

vercellese o il langaroio. Anche in Val d'Aosta, nella scia del fascismo, la sezione locale della C.G.I.L. - Scuola proclama il « patois » la sola vera lingua della terra ed il francese veicolo culturale della borghesia (cf. *Le peuple valdostain* del 25 marzo 1977). Ragionando così si potrebbe altrettanto sostenere che la lingua dei Triestini non è l'italiano, ma bensì un dialetto veneto; questo passo non lo fece mai l'Austria imperiale, la quale anzi riconosceva l'italiano lingua ufficiale al pari del ceco, del polacco, dello sloveno, dell'ucraino ecc.. Anche la legge jugoslava sancisce l'uso dell'italiano come lingua nazionale di coloro che usano la parlata istro-romanza occidentale di Rovigno e Parenzo.

Ora da circa un anno lo Stato francese sta preparando docenti di lingua provenzale per la scuola media superiore e l'esame di licenza liceale a levante del Rodano. Di fronte a questo pur modestissimo e ben tardivo riconoscimento, che interessa anche il versante mediterraneo delle Alpi Marittime e Cozie, non si può lasciar la gioventù delle valli cisalpine nell'ignoranza della loro lingua letteraria. Sono ormai quasi vent'anni che gli scolari della Coumboscuro imparano a leggerla ed a scriverla. Questa notevole esperienza si può e si deve ampliare all'intera Provenza cisalpina.

Ci siamo limitati a suggerire qualche possibile applicazione della legge n. 54 nelle valli d'oc. Le nostre proposte naturalmente valgono pure, cogli appositi ritocchi, per l'area di quei dialetti che ormai nella lingua piemontese han trovato una validissima espressione grafica e letteraria. La nuova legge regionale ha stretto la solidarietà tra ambedue comunità culturali, tra i centomila Provenzali cisalpini ed i milioni di Piemontesi etnici. Ambedue devono lottare insieme, sulla base del mutuo rispetto, contro i tre grandi nemici di tutte le lingue minacciate, ottusità malanimo e pigrizia. Agli egoismi partigiani burocratici ed ideologici urge opporre il fronte comune dei popoli radicati nella propria terra e nella fedeltà alla propria civiltà. Solo così si trarrà pieno profitto delle possibilità offerte dalla nuova legge, la quale, pure assai confusa ed insufficiente, conferisce al Piemonte il primato in materia tra le Regioni non autonome d'Italia.

Corsi per insegnanti delle valli provenzali

L'applicazione all'area d'oc della legge regionale n. 54, art. 2, richiederebbe i corsi preparatori seguenti:

1. **Storia della lingua provenzale:** Il substrato ligure e celtico. Il latino della **Gallia provençala**. Il superstrato franco. Fonetica e morfologia storiche dei dialetti alpini e del provenzale marittimo. I toponimi. La lingua dei trovatori. La lingua dei primi Valdesi. La lingua del Felibrige. Il provenzale nella compagine d'oc e nell'insieme delle lingue romanze.
 2. **Grammatica ed ortografia:** Fonetica e morfologie descrittive. Il provenzale paragonato con italiano piemontese e francese: rispettare la peculiarità di ciascuna lingua.
 3. **Storia dei paesi d'oc, e specie del Delfinato e della Provenza, nel complesso dell'Europa sudoccidentale:** Liguri, Celti, Romani. Regni burgundi. Impero franco. Sacro Impero. Le repubbliche montanare. I Valdesi. La Provenza catalana ed angioina ed il commercio mediterraneo. Oppressione francese e resistenza etnica. Gli Ugonotti. Assolutismo, giacobinismo, fascismo. Decadenza ed alienazione delle terre d'oc. Occitanità dissanguata: le inutili ecatombe delle guerre mondiali. Emile Chanoux ed i Provenzali.
 4. **Letteratura provenzale: testi e storia:** I primi documenti. I trovatori, maestri della lirica europea. Rinascimento. Riforma. Età barocca. Il Felibrige. Il Novecento.
 5. **Le piante alpine ed i loro nomi provenzali:** Alberi. Arbusti. Fiori. Erbe. Piante senza seme.
 6. **La civiltà alpina** (p. es. Carnia, Cadore, Baviera, Tirolo, Trentino, V. Camonica, Rezia, V. Sesia, Vallese, V. d'Aosta, Savoia, **Gavoutino**): La vita tradizionale. Le libere comunità montanare. Tradizioni e superstizioni. Le radici celtiche. Culto solare. Culto dei morti. Riti di fecondità. Il cristianesimo. Arte romanica. Arte barocca. Arte ed architettura popolari. Emigrazione e spopolamento. Problemi odierni.
- I corsi 3, 4, 5 e 6 andrebbero tenuti in provenzale e poi incisi e ciclostilati, costituendo un « pronto soccorso » pedagogico ad uso delle nostre valli. Il testo, pur rispettando il dialetto del docente, andrebbe nettato dalle particolarità prettamente locali così da essere inteso in tutte le valli.

FEDELTA' E REALISMO

Tali documenti, oltre al loro valore intrinseco, arricchirebbero il lessico degli

insegnanti, dimesticandoli coll'ortografia provenzale. Essa infatti è ormai radicata da ambedue parti dello spartiacque e fino al Rodano.

Sostituendola ora con un'altra ortografia teoricamente migliore, si rischierebbe di uccidere il paziente con un rimedio troppo forte. Nuove convenzioni grafiche infatti si possono introdurre in una comunità etnica in possesso della propria autonomia politica: così fece, appena costituita (nel 1914), la **Mancomunitat catalana**, capeggiata dal lungimirante Enric Prat de la Riba, adottando e favorendo per l'intero Principato di Catalogna le tuttora vigenti **Normes ortogràfiques** del 1913. Nelle Alpi d'oc invece urge anzitutto convincere il popolo della dignità della sua lingua. Una volta saldata la compattezza della coscienza etnica, si potrà provvedere ad avvicinare tra di loro la lingua letteraria provenzale e le **coine** d'oc impostesi a ponente del Rodano.

Qualcuno si stupirà del nostro costante riferimento al provenzale letterario. Abbiamo già avvertito le principali differenze che lo separano dalle parlate in uso nelle nostre valli. Ma si impoverisce e si imbastardisce un dialetto separandolo dalla sua espressione letteraria. Negli ardui dibattiti intorno alla nuova legge regionale, non mancò chi negasse l'esistenza della lingua piemontese, rilevando invece la peculiarità di parlate quali il valesiano, il

AI LETTORI

Da molte parti riceviamo dei consensi, che ci fanno piacere, sul contenuto del giornale.

Il merito di ciò va in gran parte ai lettori, che ci sostengono con la loro concreta e fedele solidarietà.

Lo sforzo che ci costa la pubblicazione è pesantissimo, enormemente superiore alle nostre modeste forze. Se continuiamo, è perché ci sorregge la convinzione di dover portare avanti un discorso nuovo e necessario.

Chiediamo ai lettori di aiutarci. Se non siete abbonati, abbonatevi! Se siete abbonati, fate abbonare amici e conoscenti!

Ogni lira che riceveremo, sarà tanta preziosa forza per noi. POICHE' NON ABBIAMO ALTRI AIUTI. L'UNICO SOSTEGNO SIETE VOI, LETTORI!!

La redazione de
« LA VALADDO »

Diavoli e streghe nelle leggende delle nostre valli

SILVIO BERGER

4

Un *journ d'armarco* delle nostre antiche comunità era il 3 Febbraio, la Candelora. Sorta in Oriente forse nel VII secolo, tale

ricorrenza acquistò in Italia grandi solennità con processioni propiziatorie di « *ceorum luminibus coruscans* », fors'anche perchè sostituiva la festa pagana dei Lupercalia e le celebrazioni di purificazione

in onore della dea Februa (da cui *febre*, purificare, e l'italiano *Febbraio*). Ora, proprio la cera delle candele benedette in tale giorno fatta sgocciolare sulle spalle degli uomini e sulla testa delle bestie, « purificando », rende immuni da ogni stregoneria.

Naturalmente, aspersioni di acqua benedetta, lo sgocciolare della cera delle candele, voti, segni di croce e crocifissi, preghiere ai santi e alla Vergine, ripugnando alle credenze religiose dei Valdesi mancano nella novellistica dell'area protestante: di conseguenza, non disdegnando tale tradizione popolare, che pure qui è largamente diffusa, questi nostri Avi hanno saputo difendersi e farsi beffe del Diavolo e delle Streghe adattando i rime di tradizionali agli usi ed ai costumi del loro ambiente, alla loro formazione culturale e morale, magari ricorrendo all'aiuto di un altro essere soprannaturale, ma « positivo », come può essere una fata, o ad una donna particolarmente astuta, o, semplicemente, alla forza della loro fede e della loro intelligenza (Cfr. *Leggende delle Valli Valdesi*, op. cit., p. 135).

Ciò nonostante, le Streghe rimangono pur sempre come la causa di molti mali. Come in molte vallate alpine anche nelle nostre, sono le Streghe o gli spiriti maligni che radunano i nubi tempestosi sulle cime dei monti trascinandoli poi a devastare con la grandine i raccolti dei campi.

Durante i temporali può anche succedere che le Streghe si trasformino in animali diversi, ai quali l'uomo deve dare la caccia (gatti neri, rospi, ecc.).

Si ha un *temp môt*, tempo matto, quando il Diavolo trascina sua moglie per le trecce o quando la picchia con la scoppa; ma ciò può anche essere dovuto alle Streghe che fanno il bucato: di conseguenza bisogna evitare di bagnarsi; se poi una goccia cade nell'occhio provoca un crzaio e solo guardando in una bottiglia piena d'olio o un animale (es.: un uccello), con un rito di trasferimento, quello scompare; se invece una goccia cade su una mano là vi cresce un porro; però, mettendovi sopra una lumaca, che si deve seppellire subito dopo senza essere visto, anche questo scompare (Gran Dubbione, Bassa e Media Valle Chisone, Valle Lemina, Valle di Susa).

E' colpa delle Masche o delle *Soursiera* se rovinano frane, se crollano muri, se i fiumi straripano; se i bruchi distruggono i raccolti e le foglie degli alberi; se malattie sconosciute e inguaribili colpiscono gli uomini e gli animali. Difatti possono gettare il malocchio anche sugli animali, e non sempre è possibile contrastarle. Ne fa fede questa nostra leggenda.

IN BIBLIOTECA

Remigio Bermond

Lë sabée dë notri reiri

(La saggezza dei nostri avi)

Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'Alta Valchisone (L. 2.200).

Editrice ALZANI - Pinerolo

(Per prenotazioni ed acquisti rivolgersi agli incaricati locali de « *La Valaddo* », presso le librerie pinerolesì, o direttamente all'autore in Novara, via don Gallotti, 5).

Alcuni giudizi critici:

« I materiali raccolti sono di estremo interesse e meritavano veramente di essere resi pubblici ».
(prof. C. Grassi, direttore Istituto Atlante Linguistico Italiano - Università di Torino)

« "Lë sabée de notri reiri" è un lavoro prezioso, bellissimo, ricco di amore per la terra, e per la montagna... ».
(prof. G. Buratti - Biella - Segretario del Comitato per le Comunità Etnico Linguistiche e per la cultura regionale in Italia)

« Il libro, elaborato con molta comprensibilità e accuratezza, può valere come modello per dimostrare in quale misura dei laici colti della glottologia e del folklore sono in grado di prestare aiuto prezioso. Può solo essere raccomandato all'attenzione di patoisanti interessati del proprio paese e delle valli provenzali del Piemonte ».
(prof. E. Hirsch - Lorch - [Germania])

« I proverbi, i modi di dire, i soprannomi, le filastrocche (...) costituiscono un bagaglio culturale e un patrimonio linguistico da non disperdere, ma da tramandare per la salvaguardia della cultura popolare valligiana ».
(« *La Gazzetta del Popolo* » 17 gennaio 1978)

« Questo libro racchiude in sé tutta la saggezza tanto cara alla nostra gente e gran parte dei nostri sentimenti di uomini della montagna ».
(« *La lanterna* » 28 gennaio 1978)

« Cost liber, an sël savèj dij nòstri grand, a l'è, a dila curta, un tesòr che a deuv nen manché au tute le bon-e biblioteche piemontèise, pubbliche e privà ».
(« *Musicalbrandé* » - marzo 1978)

« Un valido contributo alla conservazione del patrimonio culturale delle nostre vallate... ».
(« *Il Bannio* » - aprile 1978)

« ...Si segnala per la sua ampiezza e organicità, frutto di una ricerca non improvvisata o occasionale, ma continuata e approfondita nel tempo, e sorretta da sicura dottrina e lunga esperienza ».
(« *Studi piemontesi* » - giugno 1978)

« Questo libro può essere di aiuto ai pragelatesi per conservare il loro patrimonio culturale e linguistico, per salvarlo dagli inquinamenti di vario genere; per i non pragelatesi, le pagine aprono un panorama su un mondo poco o niente conosciuto e, alla fine della lettura, (...) si resta affascinati e desiderosi di conoscere di più, di penetrare ulteriormente in questo mondo dove la saggezza e il buon senso sono diffusi e sparsi a piene mani ».
(« *Piemonte vivo* » - n. 2/1978)

Un montanaro dei Pellenc di Pramollo (secondo la Bonnet il protagonista è del Foucchas di Massello o della Ruà di Pramollo - Op. cit. XXVI, 1911, pp. 236-237, in: Leggende delle Valli Valdesi, op. cit., p. 95; la versione riportata è stata raccolta a Feugiorno di Pramollo nel 1948) è costretto suo malgrado ad uccidere la sua pecora più bella perché è stata affatturata: ciò al fine di evitarle altre sofferenze ed una morte atroce, e nella speranza che, con questa, la strega si manifesti. L'amico che si presta alla bisogna, con un colpo maldestro di accetta, la ferisce gravemente al collo, senza però ucciderla. La pecora guarisce del suo male misterioso, ma una donna del luogo, la strega incriminata, ha il collo stranamente fasciato ed è in preda a dolori lancinanti.

E sono le Streghe che fanno smarrire la strada al montanaro che sale nella nebbia all'alpeggio o a portare il sale al bestiame a l'abandun al lago della Rousa; e ancora le nostre Masche che conducono alla perdizione i viaggiatori notturni che si riposano in luoghi solitari, pericolosi, ai crocicchi, loro luogo di riunione, dove i pagani onoravano le divinità della fecondazione e della abbondanza e dove ora spesso si trovano piloni e croci votive; così come sono le Masche a fare smarrire la strada agli innamorati che vanno a vegliare, spegnendo le lanterne o i fuochi accesi lungo i sentieri pericolosi (Balmo dla Lanterna, tra Albarea e Riciaretto).

Altre volte emergono dai gorgi dei torrenti o dei laghi, là dove l'acqua turbinava in tonfano, e, mialarde, fanno innamorare di loro i giovani montanari attirandoli nelle acque vorticosi per poi dare loro la morte.

Come nella Valle di Susa, in Val Anzasc, nell'Ossolano, nelle valli Cuneesi e nella Valle d'Aosta, anche nelle nostre vallate Streghe, Draghi e Folletti, spesso uniti al Diavolo, si alternano, perversi, nell'offrire e nel contendere l'oro di antichi tesori o delle montagne del Beth e dell'Orsiera, che affiora sempre a mezzanotte per scomparire con la luce del giorno, e che spesso convertono in foglie o in pietre.

E sono ancora le Streghe, ma talvolta anche i Folletti, che tolgono il latte alle mucche o che le rendono inquiete: anche per questo i montanari usavano incidere un segno di croce sul collare o sul campanaccio delle bestie.

Fortuna per l'uomo, dopo quanto si è riportato, che l'erisimo ha un potere magico contro la mala genia delle Streghe; inoltre la stregoneria non è possibile ove cresca il ginepro, la betonica e l'euforbia, l'iperico e la ruta, l'issopo e il biancospino.

Come conseguenza, nella presunzione di potere di qualche misura ricostruire quel mondo fantastico, così lontano e così moralmente sordido per l'uomo del XX secolo, viene naturale l'affermare che i nostri Vecchi potessero pensare alle Streghe con una certa serenità d'animo: eppure così non era.

I rimedi per contrastarle, per annullare i loro perversi sortilegi non mancavano certo: bastava solo saperli usare adat-

tandoli al proprio stato di necessità e al proprio modo di essere. Purtroppo era quanto non si sapeva sempre fare o si faceva male, perché non secondo norma, e la norma era sovente recepita dai soli Soursiés, i quali erano così strettamente imparentati con gli esseri diabolici che difficilmente potevano mettere in atto le loro sottili astuzie ed i loro utili suggerimenti al fine di ottenere un risultato positivo. O non si voleva fare, per un innato senso di vergogna o di ripugnanza mentale, morale e religiosa, nel dover riconoscere di credere a tali forme di superstizione fantastica e grossolana. E, secondo la tradizione, le conseguenze erano quelle che erano, drammatiche ed assurde, spesso fin dove l'immaginazione poteva manifestarsi al di là della logica del pensiero.

Le Streghe, pertanto, si presentano sempre, sotto qualsiasi veste, come entità del male da contrastare o da evitare; come una rappresentazione dell'inconscio, del fantastico, del mitico e dell'emozionale, di un qualcosa che sovrasta alle funzioni esistenziali con figurazioni e interpretazioni drammatiche, dando una logica spiegazione causale nel mondo della natura e nella quotidiana esistenza dell'uomo ad ogni fenomeno o ad una qualsivoglia cosa male interpretata e conosciuta che può produrre stupore, spavento o speranza.

Diventano altresì il simbolo esecrato di un qualcosa di sgradevole da fare, da superare, da vincere per ottenere il soddisfacimento dei propri desideri. E' il caso delle nostre Vecchie valligiane.

E' una strega ripugnante la Vecchia della rocciosa Balmo dla Queirasso, nei pressi della confluenza della Germanasca di Prali con quella di Massello, che pretende dai bambini insoliti tributi. Bijà lou cheoul a la Velho, si usava dire un tempo, dando loro la baia, ai ragazzetti dell'alta val San Martino, quando scendevano per la prima volta a Perrero in occasione delle fiere o di altre circostanze speciali: non potevano raggiungere il paese senza avere prima pagato tale tributo ributtante: ciò non senza qualche allusione ai privilegi ed ai tributi dovuti ai Truc-

chetti, antichi signori della Valle (Cfr.: T. G. Pons: Detti e proverbi delle Valli Valdesi, Claudiana, Torre Pellice, 1938).

Lo stesso concetto si ripete nella media valle del Chisone: Drant a ventè baizò 'l cheoul a la Velhè, ossia, prima di crederci un vero uomo, di potere ottenere e di potere fare ciò che si vuole «bisogna baciare il c... alla Vecchia»: cosa non da poco, poiché, per fare ciò, bisogna salire al Col dla Velhè (non lontano si trova il Clot omonimo, tradizionale luogo di riunione delle Streghe valligiane), nell'alto vallone del Riou dla Verja o Rio delle Due Rane (m. 2480 s.l.m.), oltre Roccho Fertusà, sulla crinale Chisone-Dora: là si trova un lastrone monolitico, alto e isolato, raffigurante appunto la Velhè, la Vecchia, la Strega che si deve baciare.

Immutato nella sostanza, il modo di dire si rappresenta come scherzo infantile a Pragelato: Baizò lè cuèl a la Velhe. Nei boschi della borgata di Souchères Basses c'è una sorgente «proibita» dalle acque fresche e pure; la custodisce gelosamente una vecchia strega che le dà il nome: a questa i ragazzi devono concedere lo scotto sgradevole prima di poter soddisfare la propria sete: «cosa questa, più facile a dirsi che a farsi», dice il nostro Bermond (Cfr.: R. Bermond: Lè sabée dè nostri reiri, Alzani, Pinerolo, 1977, p. 47).

Ora, se per qualche verso l'interpretazione ideologica del tributo dovuto alla Vecchia sembra avvicinarsi strettamente alla simbologia della barriera per i battesimi, per le nozze, per le feste annuali, la quale implica un pegno, un obbligo, il superamento di un difficile ostacolo al fine del raggiungimento della felicità, è un fatto che l'allegoria ripetuta della Vecchia Strega, esasperando l'iniziale motivo culturale, ha finito col cedere il posto a ierofanie implicant funzioni magistiche in cui il desiderio esistenziale si trasferisce dall'uomo ad una manifestazione fantastica e superstiziosa che comporta la credenza in una potenza soprannaturale, la quale chiede azioni sacrificali moralmente perverse finalizzate al rifiuto del bene e della necessità vitale.

(continua)

I libri della nostra terra

BERMOND Remigio. PANCOUTA E BROUSSÉE. Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo dóu Po, 1971. (Esaurito).

BERMOND Remigio. LÈ SABÉE DÈ NOTRI REIRI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977

MENSA Michele. PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.

PAZÈ Piercarlo e BEDA PAZÈ Bona. RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.

PONS Teofilo G. DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.

VIGNETTA Andrea. LAZ ISTORIA ÈD BARBOU GIUANIN. Racconti tratti dalla tradizione popolare della Val Chisone. Fenestrelle, 1972.

Lou Curà de Cucugnan

Il Curato di Cucugnan

4

L'ero un loung viol, quazi mequé uno draio, tout pavà de cherboun allumà. Trantalhavou coume s'aguesse begù; a chaco pâ m'entrambavou, erou tout en aigo per la siour, chaco pèl laissavo cheuire soun eitiso e mieuriou de sé... Ma basto! en armersient li chausseiras que lou boun Sent Pièrre m'avio preità me siou pa cremà li pè...

Quand ai agù prou trantalhà e trampignà ai vit a man gaucho uno porto ou, peis, un portas enorme tout spalancà coume la goulo d'un grò fourn.

Oh, mî filh, que spetacle!... Eiqui i m'an pa demandà moun noum; eiqui jî de registr... En meclado e a pleno porto la s'intro, mî fraire, coume la diamenjo ouz intrà a l'ostou.

Malgré que fousse mars de siour, erou quand meme enfreidouli, tramoulavou e batiou là dent. Mî pèl eron dreit e arissù... Sentiou lou fla dei cremà e de la carn rutio, caicaren coume lou fla que s'espantio dint noutre Cucugnan quand lou « fèro-caval » Aloï brullo lou socoul d'un velh ane, per li butà lou fère... Perdiou moun couraje e mà forse dint quel air cremant e que flairavo; entendiou d'orrible bralh, de jem, d'urlament e de bestemmia! L'ero affreu!

« Eh ben! intratu-tu, ou que tu intri pâ? » me fai, en me pougnet abou sa fourço, un demoni cornù.

« Mî? introu pâ... Siouc un amis de Diou! ».

« Tu sia un amis de Diou? Eh, bougre d'un peoulhou! Que vena-tu fà eisi?... ».

« Venou... ah! parlamè n'en pâ que poiç papi me teni su mà chambà... Venou de leugn... umilment vou demandà se, per azard, ouz auria pâ eisi quaicun... quaicun de Cucugnan!... ».

« Ah, tounerre de Diou! tu fà lou fol tu, coumà se tu sabessi pâ que tout Cucugnan èz eisi! Tè, brut courbas, regardo e te veirèe couma i te lh'aranjan eisi ti fameu cucugnanen... ».

E ai vit, ei mes d'un eipouventable turbilhou de flamma, lou loung Gau-galin (ou l'avà tuti counouissù, mî fraire) que tant souvent s'enlourdissio e savatiavo sa paura Claroun; ai vit Catarinet, quello gandoullo senso crenlio! abou soun nà en air, ou vou n'en souvenà, i l'a butà ei mound un bailot senso paire; ai vit Pascal, Dè-de-plego, que se faziò d'euli abou laz ouliva de moussu Julian; ai vit Babèu la rapignaire que en queulhent laz eipia vouantà dint laz eitoubbla per rampli pi vitte soun cavagn i pechavo dint li varoun de gerba de si vesin...

Serie Sandre Gay
V'lou Boc

NOTA. — La terza puntata de « Lou curà de Cucugnan », pubblicata sullo scorso numero de « La Valaddo », è apparsa, nel testo dialettale, disseminata di errori di ortografia dovuti ad una affrettata revisione delle bozze. Ce ne scusiamo con i lettori.

Era un lungo sentiero, quasi una pista, tutto disseminato di tizzoni di carbone ardenti. Barcollavo come se avessi bevuto; inciampavo ad ogni passo; ero grondante di sudore, ogni mio pelo lasciava cadere la sua goccia e morivo di sete...

Per fortuna: grazie agli scarponi pesanti che il buon San Pietro mi aveva imprestatato, non mi sono scottato i piedi. Dopo aver molto vacillato e scalpicciato vidi sulla mia sinistra una porta... peggio... un enorme portone spalancato come le fauci di un forno gigantesco. Oh! figlioli miei! Che spettacolo! Lì, non mi hanno più chiesto il mio nome; lì non ci sono registri. In mescolanza e a piena porta, là si entra, fratelli miei, come, la domenica voi entrate all'osteria. Sebbene fossi madido di sudore, sentivo freddo, tremavo e mi battevano i denti. I miei capelli erano irti e fradici. Sentivo odore di bruciacciato e di carne arrostita, qualcosa come l'odore che si sparge nel nostro Cucugnan quando il maniscalco Eligio brucia lo zoccolo di un vecchio asinello per applicargli il ferro. Sentivo svanire il mio coraggio e le mie forze in quell'aria bruciante e fetida; udivo orribili grida, gemiti, urla e bestemmie! Era spaventevole!

« Eh ben! entri tu, o non entri? » mi urla un demonio cornuto, pungendomi con la sua forca.

« Io? Non entro. Sono un amico di Dio! ».

« Tu sei un amico di Dio? Eh! imbecille d'un pezzente! cosa vieni a fare qui?... ».

« Vengo... ah! non parlatemene, che non posso più reggermi sulle gambe... vengo... da lontano... umilmente a domandarvi... se... per caso... non avreste... qualcuno... qualcuno di Cucugnan!... ».

« Ah! folgore di Dio! tu fai lo scemo come se tu non sapessi che tutto Cucugnan è qua! To', brutto corvo; guarda e vedrai come te li cionciano qui, i tuoi famosi Cucugnanesi!... ».

E vidi, in mezzo ad uno spaventoso vortice di fiamme il lungo Gau-galin (l'avete conosciuto, fratelli miei), che così sovente si ubriacava e poi percuoteva la sua povera Claretta; ho visto Caterinetta, quella squaldrinella! col suo naso in aria, ve ne ricordate... che mise al mondo un trovatello; ho visto Pasquale, Dito-di-resina, che si faceva l'olio con le olive del sig. Julian; ho visto Babèu la racimolatrice, che spigolando a manciate, per riempire più presto il suo recipiente, pescava a piene mani, nei covoni altrui.

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli « a notro moddo ». Ricorda allora:

— che tu parli il patuà;

— che questo tuo patuà è lingua vera;

— che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patuà è per te il contrassegno più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

Barbou Mil e lè neboù vengù dè Frônse

Ei counouissû un barbou dè Dzousaut qu'i nen fazion barbou Mil dè v'la porte. Al ere court e menû, abilhâ bou dè brôia dè rûce, dè tsamiza dè tiel dâ pai e dè môlha dè lône fiellô din mizoun. Su la tete, â pourtôve une calotte d'itofe d' lône que, cant la fazia freit, il servia d'cò dè pasemountagnè.

Al avia toudzourn une pipette dint un cantoun d'la goule. D'uvern, pr'alummô sa pipette e fô icounoumia d'alumetta, â tenia alummâ un pêchô lumot a soun teit. La pipette ere souvent tuô e aloure lè lumot ere proppi coumoude!

Barbou Mil al ere d'la familhe dâ Grioo, la familhe que abou iquellè dâ Bers — lou groo Bers e lou pzi Bers — itôve a Dzousaut dou lountemp. Dè clâ doua familha eron lâ plu bouna tère e lou plu bau prô dè Dzousaut; tsacune d'ella, avia une baraque dount, d'itâ, i leisôvon sou troupeau dè fela: lou Grioo avion la baraque dâ Salûddi e lou Bers iquellè dè lâ Teriôsa. Din lou temps vèi, entre lâ doua familha la couria pa dè boua sônc e souvent l'ere dè ruza e magore dè patella, surtout se caque feie ou caque vatse dibouinôve!...

Ma tournen a notre barbou. C'mâ tuts â travalhôve sa campagne e al acudiscia sâ bes-cha — doua vatsa, un cavalot e caca feia — bou l'agliuêc dè sa fenne, dônnde Rouzin que venia dâ Tsezôl e qu'ère une belle brôntse plu grônte qu'èl.

Al avia dou fi, Anri e Ferdinon, que, aprè la gron guère, soun anô travalhô en Frônse, c'mâ on fait un barouin dè pradalencs. Tu lou-z-ôn, d'en prumia, pèi tsâ dou ou trée, d'itâ sou fi venion pasô caqui dzours â pai. Aloure lè barbou ere coun- tent.

Lou temps soun pasô, lou fi sè soun mariô, pèi l'ère iclatâ la guère dâ quarônt e tout è tsandâ. Barbou Mil e sa dônnde Rouzin sè soun fai vèi e fatigô: i coun- nuôvon tu du soun pêchô minadze, en s'accontentent dè pa gaire.

Une belle itâ, barbou Mil, qu'avia dzô pasâ louz uchônt ôn, â agû lè gron plazér d'arrêve sa rière filhe Jusline e soun omme, qu'eron vengu dè Lhoum: a vou leisou supouzo lâ feta qu'il on fait v'la porte lè dzourn que lou fransè soun aribbô!

Ma lou travail dè campagne persôvon e dè temp per fô fete la gn'avia pa gaire. Lè dzourn d'aprè, a l'albe, barbou Mil sè leve, pren soun dôlh e sè nen vai sciô. Lè neboù ouguère d'co voulgû anô èel ma l'ère fretse dè la montagne l'avia fait prenne soon talmenta ben que â s'ère engiurmi c'mâ un toppou e â s'ère pa crivilhâ per temp.

Finalmenta dônnde Rouzin lè soun e i l'hè di d'anô pourtô didzèn â barbou. Lè neboù pren la tôque, lè tupin, soun couhia c soun dôlh, âl enthièle la tsarière a la pœua dè Dzousaut e dint un clign d'euilh si aribbe â prâ dount barbou Mil sciôve c'mâ un dzouve dè vint ôn. A n'avia dzô sciâ un bè toc e louz indôn, sati, curbion tou lè prâ. D'cò lou bials eron ben nechô, la semblôve qu'en louz ouguêsse arpasô abou un razour! La vente dire que barbou Mil ere un dè clou vèi barbou que dâ dôlh i fazion soq i voulion e sens dzi d'inforse: il imoulôvon ben ma i martlôvon encô mèlh, lè segret ere tout itsi.

Astâ su un indôn, barbou Mil mindze sa soupe, lè pon e la sousisse, un boucoun dè tòmme e bœu un vèire dè vin. Lè neboù pren soun dôlh e acoumense a sciô ma aprè un moument lou brô acoumensou

a l'hè fô môl, pèi la l'hè semble de senti un doulour a l'itsine. Ma camène â vò pa que la sôie d'la dite e a countinua â pcusô soun dôlh beq lè barbou arcoumen- se d'cò èel a sciô.

Dint lè sièl, un bè soulelh brilhe e inounde la valadde dè tsaloure e dè lu- mière. Lâ néu e lou glasia d'la Bantsètte e d'la Rougnouze semblon d'ardzent, leugn sè nen vai lè Clizoun e â tsônte sa vèlhe tsansoun...

A mitâ matinô, lè neboù èe squentâ: grosa e ipésâ itisa dè sciour l'hè desendon su lâ dzautâ, sou brô soun â tocs,

sâ gômba plion e l'itsine l'hè fai embaroun môl. Aloure â sè plônte e â di a soun sègn, que sciôve sens ifoursô:

— Pirin, perqué a uchônt ôn travaillau encô tont?

— Eh, por moun garsoun — ripount lè barbou — se â pensou pa â butô dè caire cacaren, c'mâ fauchia pèi cant â sarèi vèlh?...

Lè nehoù â pa sabû soq dire, al â ar- prée soun dôlh e al â arcoumensâ a sciô...

REMIGIO BERMOND

Manteneire de la lengo - Pradalâ

Zio Emilio e il nipote venuto dalla Francia

Ho conosciuto un vecchio signore di Jousseaud, che tutti chiamavano zio Emilio della porta. Era basso di statura e minuto, vestito con pantaloni di raso, camicia di tela ruvida e pesante maglia di lana. Filata in casa. In testa portava un berretto di stoffa che, quando faceva freddo, gli serviva anche da passamontagna.

Aveva sempre una piccola pipa in un angolo della bocca. D'inverno, per accendere la pipa e risparmiare i fiammiferi, teneva acceso un piccolo lume nella stalla. La pipa era sovente spenta e allora il lume era veramente utile!

Zio Emilio apparteneva alla famiglia dei Griot, la famiglia che con quella dei Bert — i gros Bert e i piccoli Bert — abitava da lungo tempo a Jousseaud; ciascuna di queste famiglie aveva un proprio alpe, dove, durante l'estate, monticavano le pecore: i Griot erano proprietari dell'alpe Salûddi e i Bert dell'alpe Teriôsa. Nei tempi antichi tra le due famiglie non scorreva buon sangue e spesso erano liti e forse anche botte, specie se qualche pecora o qualche mucca oltrepassava i limiti...

Ma torniamo al nostro eroe. Come tutti, lavorava i suoi campi ed accudiva al suo bestiame — due mucche, un cavallino e alcune pecore — con l'aiuto di sua moglie Rosina, originaria di Chezal e più alta di lui di un bel palmo.

Egli aveva due figli, Enrico e Ferdinando, i quali, dopo la grande guerra, sono emigrati in Francia, come hanno fatto molti pragelatesi. Tutti gli anni, dapprima, e poi ogni due o tre, d'estate i suoi figli venivano a trascorrere alcuni giorni al paesello. Allora il vecchio era felice.

Il tempo è trascorso, i figli si sono sposati, poi è scoppiata la guerra del 1940 e tutto è cambiato. Zio Emilio e la sua Rosina si sono fatti vecchi e stanchi: tutti e due continuavano il loro piccolo tran tran, accontentandosi di poco.

Una bella estate, zio Emilio, che aveva già superato gli ottant'anni, ebbe la grande gioia di rivedere sua nipote Giuseppina e suo marito, giunti da Lione: vi lascio immaginare le feste che si son fatte in casa « della porta » il giorno che i francesi sono arrivati!

Ma i lavori dei campi pressavano e non c'era tempo per far festa a lungo. L'indomani, all'alba, zio Emilio si alza di buon'ora, prende la falce e se ne va a falciare. Il nipote avrebbe voluto andare anche lui ma l'aria fresca dei monti lo aveva così profondamente addormentato che non si era svegliato in tempo.

Finalmente nonna Rosina lo chiama e gli dice di andare a portare la colazione al vecchio. Il nipote prende la bisaccia, il tegamino, il portacote e la falce, infila il sentiero su per Jousseaud e in un batter d'occhio giunge al prato dove zio Emilio falciava come un ventenne. Ne aveva già falciato un bel pezzo di quel prato e le ardane, spesse, coprivano tutto il prato. Anche i canaletti erano ben puliti, pareva che si fosse adoperato un rasoio per ripulirli! Bisogna dire che zio Emilio era uno di quei vecchi che della falce facevano ciò che volevano e senza sforzo alcuno: affilavano bene ma ancor meglio battevano la falce, il segreto era tutto lì.

Seduto su di un'andana, zio Emilio mangia la zuppa, il pane con la salsiccia, un pezzo di toma e beve un bicchiere di vino. Il nipote afferra la propria falce e incomincia a falciare ma dopo un momento le braccia cominciano a dolergli, poi gli pare di sentire un dolore alla schiena. Tuttavia non vuole che sia detto e continua a spingere la falce mentre il vecchio riprende anche lui a falciare.

Nel cielo, un bel sole brilla e inonda la vallata di calore e di luce, le nevi ed i ghiacciai della Banchetta e della Rogno- sa palano d'argento, lontano se ne va il Chisone e canta la sua vecchia nenia...

A metà mattinata il nipote è affranto: grosse e spesse gocce di sudore gli scendono lungo le gote, le sue braccia sono a pezzi, le sue gambe si piegano e la schiena gli duole forte. Allora si ferma e, rivolto al nonno, che falciava senza sforzi, dice: « Nonno, perchè a ottant'anni lavori ancora così tanto? ».

« Eh, povero ragazzo mio — risponde il vecchio — se non penso a mettere qualcosa da parte, come farò quando sarò vecchio?... ».

Il nipote non ha saputo cos'altro dire, ha ripreso la sua falce ed ha ricominciato a falciare...

Blagga vialëtrina

Manifestazioni de «La Valaddo»

La dariero cobblo d'aegla, qu'aviân soun nin dësobbre laz Eegliera dè Mèdè, sè teniò ajoucò, un journ, su la simmo dè la Dent dâ Viaaret. En quee moument la lhè pòso, aut din lè sièl bloe, un avion a reasion què sè laeso darèire unè lonjo trènno dè fum blanc.

— Vè quee barbou elòe — di la fumèllo â môle. — Aa voulo encâ plû vitte què voû.

E le môle, picà su lè vioû, â lh'arpllico:

— Bè, l'ee fasile dè voulò coumâ l'eluse cant un a un fuoc coumâ queel â darèire.

* * *

Pinoutòs al èro grant coumâ unè pantèrio e couion coumâ la luno. Cant al ez anâ a la vèzitto â distret, lè majour mège â lhè dèmando:

— Alouro, jouvinout, din què corp vooriâ-ou anô?

— Din la gardo dâ rèi.

— Siâ-ou fol?

— O basto! Sabiouc pô què, per intrò din la gardo dâ rèi, la lh'anèsse dècò quèen.

* * *

Lè Janout dâ Girome â cour â Viaaret per prènnè la pòsto; ma, cant al aribbo â Saret, â vè què lè tourpèdon fillo jò avòl pl'Ereenòso.

— A, bouias d'un diau, e èüro, coumâ fauqu-è? O què maleur, què maleur! Pròppi enquèu duviouc pèdre la pòsto!

E â s'araccho loû peèls.

Dando Filoumeno, què pòso en quee moument, î n'a pitiè e î lhè dèmando, totto grasiouzo:

— Per gaere l'avà-ou mancô?

— Ma pensâ, nianco per douâ minutta!

— O ben, moun brève, fazâ-ou pâ dè billo! Per si pauc la val pâ la peno dè sè marsâ lè sanc.

* * *

Il ân mandâ Paulin pasò calquii jours su dè sa dando â Chambons. Cant â torno â Viaaret, â trôbbò a meezon unè soorètto pâ plû grosò qu'unè poupouno. Tou content, â cour dounò la nouvèllo a soun vèzin Sandrin; ma Sandrin, jaloû, â fae lè moure. Alouro Paulin, per lè coun-soulò, â lhè di:

— Ma dècò tu tè pòhi aguée unè sore. T'â mequè d'anâ durmi calca nêus su dè ma dando â Chambons.

* * *

Paulin â n'a bèle pro dè crousò e dè gardò sa soorètto què fae paz òre què braalhò e plantâ la chabbro a tou moument. Un journ â dèmando a sa maere:

— Mamma, ee-lo pròppi vee què l'ee lè boun Diou què nouz a mandâ Catèlinètto dâ sièl?

— Oi òi, Paulin.

— E ben, coumprènnou: eiqui-aut â voulguero iitâ un pauc tranquile.

* * *

L'eecolo dâ Viaaret î coumensòvo a èse vèlhòtto e la coumuno î troubòvo jamèi loû soldi per la fâ aranjo. Per sabee soquè nen pensòvan souz ecouliés, lè mèitre Zulle â dèsidò un journ dè dounò un coumpouniment entitoulâ « Coumâ vooriouc qu'î fosse, moun eecolo ».

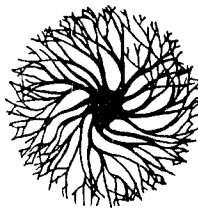
Aprè sinc minutta, Paulin â rent jò soun caïè, dont al a eecrit: « Mi vooriouc què moun eecolo î fosse arè sarò ».

Jan dè la Clero

Nel prossimo mese di agosto « La Valaddo » si farà promotrice di alcune importanti manifestazioni culturali patoisanti.

Le manifestazioni in parola, i cui programmi si stanno mettendo a fuoco e di cui non siamo ancora in grado di fornire i dettagli, si svolgeranno a Mentoulles e a Pragelato.

Ci auguriamo che le iniziative riscuotano il successo che i loro promotori si attendono.



Incaricati locali de «La Valaddo»

CHARJAU: Gino JOURDAN

CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON.

CESANA T.S.E: geom. Mario ALLAUD.

CHIOMONTE: don Francesco GROS.

FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE.

MENTOULLES: M.^o Mauro MARTIN.

OULX: cav. Giuseppe GUY.

PEROSA ARG.: Oreste BONNET.

PERRERO: Silvana MICOL.

PINEROLO: Angelo BONNIN.

POMARETTO: Maria DOVIO.

PRAGELATO: rag. Lina PERRON.

FORETO: Guido PITON

SALBELTRAND: geom. Francesco BACCON.

SESTRIERES: rag. Carlo BRUN.

USSEAUX: prof. Mauro PERROT.

VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO.

VILLARETTO CH.: Dello HERITIER.

NOTIZIARIO

In « Wembacher Blätter », foglio del circolo di studi di Wembach-Hahn (comune dell'Assia gemellato con Pragelato), è stata pubblicata, nel numero di gennaio di quest'anno, la traduzione in tedesco del racconto « *Lê segret dè barbou Metsiël* » di Remigio Bermond, racconto che LA VAL LADDO pubblicò a suo tempo nel n. 11. La traduzione, che porta il titolo « *Onkel Michels Geheimnis* », è stata curata da D. e B. Köhler.

*

Il signor Charles Maurice, appassionato studioso della storia delle nostre valli, e in particolare dell'alta valle di Susa, ha pubblicato due importanti ricerche storiche, molto pregevoli tanto per la diligenza dell'indagine quanto per la ricchezza di documenti.

La prima opera, intitolata « *Aux confins du Briançonnais d'autrefois* », apparsa sotto l'egida di « Segusium » e della « Société d'Etudes des Hautes Alpes », si divide in due parti. La prima riguarda la « *vie au XVIIIème siècle dans les Vallées cédées* », cioè in quelle valli, interamente provenzalesi, cedute dalla Francia al Ducato di Savoia mediante il trattato di Utrecht (1713): alta valle di Susa e alta valle del Chisone. La seconda si riferisce a « *Né-*

vache et ses seigneurs au XVème siècle » ed alla « *rébellion del 1445* ». L'abbondanza di documenti è veramente notevole, specialmente per la prima parte (trenta documenti riprodotti).

Come estratto del volume « *Luigi Francesco des Ambrois de Névache* » (ipografia Melli, Borgone di Susa, 1976) è uscita la seconda opera riguardante la « *généalogie de la famille des Ambrois de Névache* » (sottotitolo « *Les seigneurs de Bardonnèche et de Névache au Moyen-Age* ») e « *le Capitaine La Cazette (1520-1590)* » (sottotitolo « *Les guerres de religion en Dauphiné* »), corredata anche questa da numerosi documenti inediti, illustrazioni, fotografie e tavole genealogiche. Peccato che quest'edizione lasci molto a desiderare dal punto di vista dell'accuratezza tipografica, il che ha costretto l'autore ad apportare innumerevoli « *corrigenda* » e « *addenda* » ancora insufficienti per riparare totalmente i guasti. Ciò non toglie che anche questo lavoro, come il primo, costituisca un elemento utilissimo di studio e d'informazione per la storiografia locale.

*

L'editrice Delphinus di Susa ha creato due autentici capolavori. Si tratta dei due

volumi che portano come titolo comune « *Val Susa com'era* ».

Il primo, pubblicato nel dicembre del 1976, ha un sottotitolo in patouà: « *Si 'n poughessan rnèisse* » (Se potessimo rinascere). È stato curato da Alfredo Gilibert e da Luciano Michelozzi e contiene 180 riproduzioni fotografiche riguardanti Susa, la Val Cenischia e l'alta Val Dora.

Il secondo, pubblicato nel dicembre del 1977, ha un sottotitolo in piemontese: « *Tèra d' nòstri vej* ». È stato curato da Anna Gilibert Volterrani e da Alfredo Gilibert e contiene 228 riproduzioni fotografiche riguardanti la bassa Val Dora da Susa fino ad Avigliana.

Va da sé che il volume più ricco d'interesse per noi è il primo il quale, dopo avere illustrato Susa e la val Cenischia (interessantissima la documentazione fotografica sulla ferrovia provvisoria del Cenisio), passa alla descrizione dell'area provenzalesi, cioè quella a monte di Graverne. È una splendida successione di vedute tutte anteriori alla prima guerra mondiale, accompagnata da didascalie esaurienti e precise senza essere prolisse. Le tappe di quest'impressionante pellegrinaggio sono: Chiomonte, Exilles, Salbertrand, Signols, Savouix, Beaulard, la conca di Bardonecchia, Oulx, Sauze d'Oulx, Cesana, Bousson, Sauze di Cesana, Sestriere, Claviere e Monginevro. Alla fine sono riportate tre belle poesie in patouà: due di Ernesto Odiard des Ambrois (« *Si 'n poughessan rnèisse* », che ha offerto il sottotitolo al volume, e « *La boune mandie* ») e una di Augusto Allois (« *Filla e fenna* »).

Insomma, una collezione ammirevole, dovuta certamente ad uno spirito d'iniziativa, ad un'organizzazione collettiva e ad un senso della collaborazione davvero esemplari e, sotto un certo aspetto, invidiabili. Infatti, sarebbero capaci di fare altrettanto la Val Chisone e la Val Germanasca?

*

Il 2 giugno, il professor Ezio Martin ha visitato la scuola elementare di Mentoulles dove si è intrattenuto per oltre un'ora con gli scolari sull'importanza e il dovere di conoscere la geografia, la storia, la lingua e in genere la civiltà delle nostre valli affinché ognuno prenda meglio coscienza di se stesso. Alla fine la scolaresca, preparata dal maestro Mauro Martin, ha eseguito ottimamente il canto « *Boun Diou dè nostri pairi* ».

*

Il 1° aprile, a Pinerolo, nell'auditorium municipale stracolmo, si è svolto un applauditissimo concerto del trio « *Lou Baches* » di Antibes, il quale ha eseguito un nutrito programma di danze e canti occitani. Notevole l'esibizione di Michel Bianco, fabbricante e suonatore di ghironda. Il concerto, svoltosi sotto l'egida della « *Pro Pinerolo* », è stato presentato dal M.^o Pier Giorgio Bonino e vivacizzato dall'esecuzione di danze popolari in cui si sono distinti alcuni membri dell'associazione « *Soulestrelh* » di San Peire.

*

Nel pregevole III volume della collezione « *I nuovi contemporanei* » (ed. Il Parnaso, Torino 1978) è stato pubblicato « *Il focolare* », traduzione italiana della poesia di Ugo Piton « *Lou fouie* », che LA VAL LADDO pubblicò in originale nel n. 16.

la valaddo - 11

Èl curbass e la saladde

L'é l'ure da dinā e i l'aprestan la tàule: èl mantiél, la sarvietta, la pusadda, lu vèiri, èl salin, l'uliére, pan, vin, aighe, tu suk l'agle vâi.

Giacu, èl curbas de méisun, da l'aut de sun giuk, a contemple tuèlkl preparativi e a l'argarde èl vai e vèn de madamme a l'avirun.

Ed ecco ke la servente a pàuse din èl bé mej ün grilét de saladde verde, lujente per las étissa, preste a cundi.

— Kmè i diù esse bune e crucante — a pense èl curbas stravirend lus ôgls e alungend èl col.

E tutsüitte apré — krà! krà! — a prèn èl voli e a s'aprocce da grilét per picutà.

— Via! via! brüt bestje! laisse itä la saladde! — a brägle madamme, curent e minassend bu èl cassü.

— Fasàu pà de fastüddi, madamme — antervèn la servente — perkè Giacù a minghe pà la saladde, as cuntente dlu verms —.

Testo e grafia di ANDREA VIGNETTA

Il corvo e l'insalata

E' l'ora del pranzo e s'apparecchia la tavola: la tovaglia, i tovaglioli, le posate, i bicchieri, il salino, l'oliera, pane, vino, acqua, tutto il necessario.

Giacu, il corvo addomesticato, dall'alto del suo trespolo, contempla tutti quei preparativi, e segue il va e vieni della signora all'intorno.

Ed ecco che la domestica posa nel bel mezzo un grilletto d'insalata verde, lucida per le goccioline, pronta a venir condita.

— Come dev'essere buona e croccante! — pensa il corvo strabuzzando gli occhi e allungando il collo.

E subito dopo « *krà! krà!* », spicca il volo e s'avvicina al grilletto per beccare.

— Via! via! brutta bestia! lascia stare l'insalata! — grida la signora accorrendo e minacciando col mestolo.

— Non si preoccupi, signora, — interviene la domestica — perchè Giacù non mangia l'insalata, si accontenta dei vermi —.

Detti e proverbi di Valchisone

(Raccolti da SERILE SANDRE GAY dè V'lou Boc)

Arc - an - ciel lou matin
Fai virà lou moulin.

Cièl rous a la coujà dei souleilh
Lou journ aprè lou temp è encà meilh,
Cièl rous a la matin
S'apresto per arrozâ lou jardin.

L'apétit abou pan e toummo
Cuzinie meilhour que quelli de Roumo.

Enlèvo ti filh da paure e indigent
Se tu voli qu'i venan riche e content.

A Chalenda lou souleilhet,
A Paca lou tizounet.
A Chalenda li mouscoun,
A Paca li glasoun.

L'è meilh frutâ de chaussie
Que pa de binda e de linsol.

Scuzomé moun eipouzo: ma en òut e juihet
La vento que d'orme soulet.

La donno, la poudro e la tèèlo
S'agaccian jamai abou la chandèèlo.

L'è pa lou champ que douno minjà:
Ma la sappo, la drùjjo e lou lavourâ.

Chaco u(s) a soun tabus.

Per li gargh e feniànt l'è toujourn fêto grant.

Per chaco uzel soun ni è bèl.

Bouno moutrio l'è meità vioure.

La pèlo di ei peirol:
Tiro-te outro que tu me malnetia.

Per estimâ pecha e portofeuilh.
Basto pa un colbe d'oeil.

Per ben s'aministrâ, la vento paiâ li debi ma pa
[largheirâ]

Dint lou boutal pi gn'en manco
E pi fort a chanto.

Pitost que sapâ la tero bagnâ
Ito-te nen a meizoun a bricolâ.

Lou pès a vol nouâ tre vè:
Dint l'aigo, dint l'oeil e dint lou vin.

Parent, amis e plùo,
Aprè trè journ la te stoufio.

12 - la valaddo

Un arpat fort e l'autre mezàn
Counservan l'omme san.

Uno prèzo de tabac e uno recoumandasioun
Se refuzan jamai a nun.

Fâca pleuvouzo, annado granouzo.

Un plazè souspirâ, val mequé la meità.

La plùo dei mè de juin
Fai aveno bèllo, ma de fen poquin.

A peno neuît coujà e bounouro levà
Fan l'omme san e arpauzâ.

Li proverbi soun naisù denant que li libre.

Boulé que nais su lou lhiam
Marco plùo e bagn.

Quand l'Oursiero a lou chapel
O quei fai brut o que fai bèl;
Quand l'Oursiero a rien dei tout
O que fai bèl o que fai brut.

Quand la plòu su lâ javèlla
La chatagna venan bèlla.

La Carèmo è courto per qui d'èou paiâ a Pâca.

Lou ri(s) nâis dint l'aigo e mieur dint lou vin.

A forse d'anâ ei pous la seilho
Perd l'ansiero e l'aureilho.

Quand lou souleilh coujo, lou gargh se lèvo.

A tort ou abou razoun, laissez-je jamai butâ en preizoun,

Jamai afrandâ lou mani aprè l'appio.

Serenâ de neuît, duro fin que dinâ è cueit.

Per la vigno teren jairin, per l'ort teren grâ(s) e fin.

La vento pa mequé poguè, la vento decò volguè.

De vacha veilha e de teren ombrou, siâ jamai
[lstantou.

Aguè un oeil ei chat e l'autre a la pèlo.

A St. Bernardin lou troupel en paturò,
A St. Michel descend tourno en planuro.

Lâ volp ténan counseilh: garo a la poulailho.

L'è pa soq' è bel quel plai, l'è soq' plai qu'è bèl.